

14

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE 1989**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO**

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,30.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Audizione del presidente, dottor Enrico Manca, e del direttore generale, dottor Biagio Agnes, della RAI.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'internazionalizzazione delle partecipazioni statali in rapporto all'evoluzione dei mercati mondiali, l'audizione del presidente della RAI, dottor Enrico Manca. All'ordine del giorno era altresì prevista l'audizione del direttore generale della RAI, dottor Biagio Agnes, il quale ha inviato alla Commissione un telegramma con il quale comunica la propria impossibilità ad intervenire all'odierna audizione a causa dei postumi di un intervento operatorio.

Mi scuso poi, anche a nome dei colleghi, con il presidente Enrico Manca, per il fatto che, essendo oggi previste le votazioni per la nomina dei nuovi presidenti delle Commissioni permanenti della Camera dei deputati, gli onorevoli deputati arriveranno nel corso della seduta.

**ENRICO MANCA, Presidente della RAI.** Desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per averci offerto l'occasione per una riflessione sulle prospettive di internazionalizzazione del settore audiovisivo e sulle politiche che questo nuovo scenario tecnologico e di mercato impone. Si tratta di un'occasione tanto più importante in quanto la definizione di queste

politiche richiede uno stretto collegamento tra le scelte della RAI e quelle delle altre imprese del gruppo IRI e, naturalmente, del Governo e del Parlamento.

La RAI dovrà operare nei prossimi anni in un mercato della comunicazione caratterizzato fondamentalmente da tre fattori: quello della internazionalizzazione, quello dell'introduzione di nuove tecnologie e quello dell'integrazione multimediale.

Questi tre elementi danno ulteriore impulso ad un'espansione del mercato audiovisivo che già si sta configurando sul piano internazionale come uno dei fattori a maggiore redditività: un settore – per questa ragione – destinato ad attrarre nuovi capitali e nuovi imprenditori.

Si rovescerà però la tendenza degli ultimi anni, che aveva visto il mercato audiovisivo crescere in Italia più rapidamente che nel resto del mondo.

In tutti i paesi industrializzati, quote crescenti di prodotto interno lordo saranno destinate ai *mass media* ed alla televisione in particolare, sia per una espansione delle esigenze di comunicazione da parte delle imprese – e dunque dei mercati pubblicitari – sia per una crescita della domanda di informazione e di intrattenimento da parte delle famiglie.

L'Europa, in particolare, per l'azione combinata della creazione del mercato unico, della *deregulation* nel settore audiovisivo, dell'introduzione del satellite a diffusione diretta, è destinata a rappresentare una delle aree di maggior sviluppo del mondo per quanto riguarda il con-

sumo di audiovisivi. Già oggi l'Europa consuma 125 mila ore annuali di prodotti audiovisivi, ma ne produce solo 20 mila.

Questa, come ogni altra valutazione in questo campo, deve essere presa con beneficio di inventario, perché mancano basi statistiche certe; ma i dati che emergono da ogni proiezione non lasciano dubbi sulle tendenze in atto.

È evidente che la differenza tra produzione e consumo può essere colmata solo con l'importazione. Questo squilibrio è destinato ad aumentare, dal momento che la prevedibile espansione dei mercati audiovisivi europei è superiore alle capacità di crescita dell'industria. Basti pensare che dal 1990 al 1994 la domanda di *fiction* da parte delle catene nazionali o da satellite nel solo *prime time* salirà da 18 mila a 28 mila ore, mentre la produzione dell'industria audiovisiva europea, anche nelle più ottimistiche previsioni, non potrà passare che da 2 mila a 4.500 ore di *fiction*.

L'Europa occidentale non è la sola area che presenti le maggiori potenzialità di crescita. Un altro fattore decisivo di ampliamento del mercato mondiale è dato, in prospettiva, dall'ingresso dei paesi dell'Est europeo e dalla crescita dei mercati di alcune zone chiave del Sud del mondo, in particolare in Asia.

Desidero a tale proposito sottolineare come l'apertura dei mercati audiovisivi dell'Est europeo non costituisca solo un nuovo sbocco di mercato, ma delinea un'occasione storica per la ricostituzione di legami culturali tra le due parti d'Europa che la storia di questi decenni ha separato.

Per una televisione pubblica come la RAI la necessità di una proiezione internazionale su questi nuovi mercati rappresenta perciò non solo un obiettivo imprenditoriale, dettato dalle esigenze della competizione industriale, ma anche un dovere culturale e una responsabilità nei confronti della democrazia in Europa.

L'internazionalizzazione dei mercati sta imponendo una sempre maggiore dimensione di impresa attraverso un pro-

cesso di forte concentrazione. È stato calcolato – per quanto valore possano avere valutazioni del genere – che dal 1986 ad oggi nel settore della comunicazione si sono verificate fusioni, scalate e acquisizioni per un valore di 70 miliardi di dollari, pari al prodotto interno lordo di un paese come la Turchia, oppure, se vogliamo usare un altro parametro di confronto, pari a più di trenta volte il fatturato della RAI. Rischia così di accentuarsi il divario tra la dimensione dell'impresa e quella dei maggiori gruppi internazionali. Il più grande gruppo multimediale, Time-Warner, fattura circa 9 miliardi di dollari, pari a 12 mila miliardi di lire, più di quattro volte il fatturato della RAI. Il secondo gruppo, Bertelsmann, fattura 6,6 miliardi di dollari.

È essenziale cogliere come questo processo di concentrazione non si limiti a creare nuovi rapporti di forza all'interno dell'industria della comunicazione, ma determini anche nuovi intrecci e nuove integrazioni tecnologiche, produttive e finanziarie tra settori diversi.

È di queste settimane l'annuncio dell'acquisizione della Columbia da parte della Sony, con un investimento di circa 3 miliardi e mezzo di dollari. È un evento importante non solo perché dà vita alla prima industria mondiale integrata verticalmente tra *hardware* e *software* audiovisivo, ma anche perché crea un asse finanziario e tecnologico tra gli Stati Uniti ed il Giappone che l'Europa non può non vedere con preoccupazione. A tale proposito, mi chiedo se non rischiamo – e non solo nel settore dell'audiovisivo, ma in generale nell'industria e nella finanza – di arrivare al mercato unico europeo in una situazione nella quale le dimensioni europee di mercato e di impresa risulteranno già troppo piccole rispetto al poderoso processo di integrazione di capitali e di industrie in atto tra Stati Uniti e Giappone.

Vi è poi una seconda linea di integrazione tecnologica e imprenditoriale: quella tra informatica, telecomunicazioni e industria dell'informazione. Si tratta

del settore — che può avere un grandissimo sviluppo di mercato — dell'editoria elettronica e dei servizi telematici veicolati, via etere o via cavo, in un terminale televisivo. È questo, tra l'altro, un settore in cui si possono anche delineare importanti sinergie tra la televisione e l'editoria della carta stampata. Anche l'intreccio tra informatica, telecomunicazioni e audiovisivo spinge l'industria della comunicazione nella direzione di maggiori dimensioni d'impresa e di più elevata concentrazione industriale e finanziaria: è un intreccio che colloca le tecnologie e le imprese televisive nel cuore dei processi di innovazione tecnologica, legando le sorti della comunicazione televisiva con quella della rivoluzione informatica.

Di fronte allo scenario che ho per grandi linee tracciato, e che è destinato a portare profonde trasformazioni di mercato, emerge una questione di fondo.

Dobbiamo porci il problema se il settore dell'audiovisivo costituisca un comparto strategico, nel qual caso non si può accettare una prospettiva di marginalizzazione o di subalternità dell'industria italiana ed europea; ovvero se si possa accettare una prospettiva in cui l'Europa e l'Italia siano di fatto consumatrici e solo marginalmente produttrici, dando ormai per acquisita la consolidata superiorità statunitense nella produzione di *software* e la superiorità giapponese nell'*hardware*.

La mia convinzione è che rinunciare a riequilibrare lo squilibrio commerciale nei programmi e nell'informazione tra Europa e Stati Uniti, e sul piano dell'*hardware* tra Europa e Giappone, o addirittura consentire che tale squilibrio cresca, costituirebbe una scelta carica di conseguenze negative non solo sul piano economico ma anche su quello culturale, o per meglio dire su quello dell'identità culturale e, in definitiva, dell'indipendenza continentale europea e nazionale italiana.

Il problema è non solo e non tanto economico. Dal punto di vista commerciale, si calcola che lo squilibrio tra Europa e Stati Uniti si colloca attualmente

sul miliardo e mezzo di dollari all'anno. Considerando che nel complesso vi è un attivo consolidato della bilancia commerciale generale europea rispetto agli Stati Uniti, da un punto di vista strettamente economico lo squilibrio nel settore audiovisivo non avrebbe dimensioni di per sé insostenibili, anche se non va sottovalutato. Ma la ragione prioritaria per cui, a mio giudizio, il disavanzo nel settore audiovisivo va colmato sta innanzitutto nella necessità della salvaguardia della identità culturale, e quindi anche politica, dell'Europa. Attraverso l'audiovisivo vengono trasmessi modelli di comportamento, valori, senso di appartenenza ad una comunità e ad una storia. Va da sé che consumare cultura ed informazione prodotta da altri rappresenta anche un allargamento della propria conoscenza. Ma consumare prevalentemente e in modo così massiccio cultura ed informazione prodotta da altri porta di fatto a una inaccettabile subalternità.

Insomma, il *deficit* che si registra sul piano culturale è assai più pericoloso di quello che si registra sul piano più strettamente economico.

Ciò appare tanto più grave in un momento in cui il processo di costruzione europea ha raggiunto una fase critica, nella quale accanto ad un progetto di integrazione economica e sociale dovrà prendere sempre più forma un disegno innovativo sul terreno istituzionale e di nuova identità culturale dei popoli del continente europeo.

Nel generale campo della cultura, il persistere di un *deficit* di questa natura sarebbe destinato alla lunga a produrre un pericoloso impoverimento della creatività europea, rendendo sempre più difficile il maturare e il crescere di operatori culturali e, più specificatamente nel campo dell'audiovisivo, di sceneggiatori, giornalisti, registi, che rappresentano una componente rilevante della intellettualità dei paesi avanzati; il che poi avrebbe anche riflessi sullo stesso terreno più specificamente economico, perché all'incapacità di dare identità ed immagine alla cultura europea si accompagnerebbe an-

che un indebolimento della capacità di penetrazione dei prodotti europei sui mercati internazionali.

Da ciò deriva la necessità di considerare di valore strategico il settore dell'audiovisivo e dunque di adottare una politica di sviluppo che investa la primaria responsabilità della Comunità economica europea, del Parlamento e del Governo italiani, a cominciare dall'azione delle partecipazioni statali.

La RAI è così investita di una responsabilità sul piano dello sviluppo tecnologico e produttivo, perché deve rappresentare la garanzia di una politica che privilegi la produzione sull'acquisto e che garantisca gli interessi industriali dell'Italia - e dell'Europa - sul piano tecnologico e produttivo. Ciò richiede una politica attiva che consenta all'Italia di essere presente con un ruolo non subalterno nelle iniziative europee, promosse dalla Comunità o dai governi: nella recente assise di Parigi, la rappresentanza italiana ha saputo opporre alle tendenze protezionistiche di cui alcuni governi si facevano portavoce una politica di confronto produttivo e commerciale con gli Stati Uniti, che richiede una politica di rafforzamento del sistema industriale europeo, a cui l'industria audiovisiva italiana può e vuole dare un contributo da protagonista.

Il servizio pubblico ha inoltre una responsabilità culturale, di fronte alla collettività nazionale e alla più vasta comunità dei popoli d'Europa, in una fase in cui deve prendere forma una nuova identità culturale, che ricomponga il tessuto unitario di un continente che le vicende della politica internazionale e dell'ideologia hanno lacerato, ed in cui l'emigrazione dalla riva sud del Mediterraneo e l'influenza dei programmi televisivi europei via satellite nei paesi del Mediterraneo determineranno un confronto ed anche un possibile scontro tra culture.

Sotto questo profilo, la televisione pubblica ha responsabilità che in parte si intrecciano con la più generale politica internazionale del paese. Basterebbe solo tenere conto di queste considerazioni per

capire come, quando parliamo di centralità del servizio pubblico nel sistema misto, non esprimiamo una petizione di volontà ma un'esigenza radicata della collettività nazionale.

In rapporto a queste prospettive e a queste esigenze ci si deve muovere non solo in una mera logica di mercato, né seguendo interessi esclusivamente di impresa: è ciò che può fare solo il servizio pubblico. Del resto, è in questa logica che la RAI, prima tra tutte le televisioni occidentali, ha avviato la trasmissione dei propri programmi in Polonia. È sempre in questa prospettiva che la RAI riserva attenzione prioritaria all'aprirsi di spazi culturali e di mercato in altri paesi dell'Est europeo e in Unione Sovietica. È sempre alla luce di queste responsabilità che stiamo verificando la possibilità di organizzare a Roma una conferenza delle televisioni mediterranee dell'Europa e del Nord Africa, per delineare le prospettive di una cooperazione culturale, tecnologica e produttiva. Nei prossimi giorni mi recherò ad Algeri, con una rappresentanza del consiglio di amministrazione e dell'azienda, per iniziare a verificare - tra l'altro - la possibilità di organizzare questa conferenza.

La RAI è insomma chiamata, anche in questa nuova fase caratterizzata dall'internazionalizzazione del mercato e dell'industria televisiva, a ricoprire un ruolo centrale nel sistema misto nazionale e un ruolo da protagonista nel panorama televisivo europeo. Questa è la prospettiva strategica su cui intende muoversi la RAI, e su cui è necessario verificare l'esistenza di una coerente convergenza di obiettivi e di politiche nell'ambito delle partecipazioni statali e per quanto riguarda il Governo e il Parlamento, al fine di affrontare nel modo più incisivo i problemi strutturali di sviluppo industriale che abbiamo di fronte.

La prima questione che si pone è quella del superamento dell'insufficiente dimensione di impresa. Per la RAI nel lungo periodo ciò, significa porsi anche il problema di una presenza sul mercato

pubblicitario europeo. Il mercato pubblicitario comunitario è oggi di 39,3 miliardi di dollari (più di 50 mila miliardi di lire). Se si considera l'insieme dell'Europa occidentale e, quindi, anche i paesi extra-comunitario, si ha un totale di 46,9 miliardi di dollari. L'Europa ha un prodotto interno lordo superiore a quello americano, eppure - a fronte di meno di 47 miliardi di dollari del mercato pubblicitario europeo - si hanno i 76 miliardi di quello statunitense. In Europa l'incidenza della pubblicità sul prodotto interno lordo è dello 0,8 per cento, negli Stati Uniti dell'1,6 per cento: esattamente il doppio. In Europa (e anche in Giappone, dove il rapporto è identico a quello europeo, cioè, lo 0,8 per cento) vi è dunque ancora un grande spazio di crescita del mercato pubblicitario.

Vi è poi un'ulteriore specifica potenzialità di crescita per la pubblicità televisiva, che in Europa è pari al 24 per cento del fatturato pubblicitario totale, mentre negli Stati Uniti ha raggiunto il 35 per cento. È interessante a questo proposito notare che in Italia quasi una lira su due di pubblicità (per la precisione il 48 per cento) si indirizza verso la televisione. Per la RAI ciò significa che l'espansione del fatturato pubblicitario deve essere ricercata anche raccogliendo pubblicità da inserzionisti non italiani per un pubblico sovranazionale. Una grande opportunità in questa direzione ci verrà offerta dalla possibilità, già oggi esistente, di diffondere via satellite un programma italiano rivolto ad un pubblico sovranazionale: non soltanto dunque alle comunità dei nostri emigrati all'estero, ma più in generale a tutto il pubblico europeo.

La RAI è già presente in Europa con la distribuzione via cavo dei suoi programmi nazionali (RAI 1 e RAI 2) che le permette di raggiungere un milione e mezzo di famiglie, pari a 4 milioni e mezzo di utenti potenziali ed a un milione e 300 mila ascoltatori quotidiani. È il segnale di un interesse e di una potenzialità di ascolto che consente di guardare alla prossima diffusione diretta via

satellite, ricercando per quanto possibile un livello di ascolto tale da assicurare una quota non marginale del mercato pubblicitario europeo. Queste potenzialità, sia pure su scala minore, si presentano anche nel Nord e nel Sud America, regioni in cui vi è un forte radicamento di comunità italiane, e in cui è opportuno pensare a una presenza diretta della RAI nella distribuzione via cavo e nel *broadcasting*: già oggi la RAI distribuisce a New York e in altre aree metropolitane degli Stati Uniti e del Canada alcune ore giornaliere di programmazione.

In America Latina è allo studio l'affitto di un satellite che consenta la distribuzione di programmi RAI ad emittenti locali via cavo. In entrambi questi casi vi è già un iniziale apporto di risorse pubblicitarie. È una prospettiva da sviluppare, con una presenza diretta anche attraverso *joint ventures* nelle strutture di produzione e di trasmissione di quei paesi. Anche per la RAI, insomma, si pone perciò la necessità di inserire la propria strategia nazionale in una politica sovranazionale di presenza diretta nella produzione e nella distribuzione. È un terreno su cui la RAI non può restare indietro rispetto alle iniziative di internazionalizzazione dei gruppi privati italiani e europei.

Competere a livello internazionale non vuol dire soltanto essere presenti nella competizione per l'ascolto e per i mercati pubblicitari; deve voler dire anche essere in grado di produrre programmi che possono essere venduti sui mercati internazionali.

Acquisire dimensione di impresa significa perciò anche poter investire nei propri programmi una quantità di risorse tali da renderli concorrenziali per qualità con i prodotti dei grandi gruppi sovranazionali: per un paese dal mercato primario a dimensioni ridotte come l'Italia questo vuol dire acquisire una forte capacità di distribuzione sui mercati internazionali.

In Italia, un *TV movie* americano costa dai 15 mila ai 50 mila dollari, molto meno di quanto non costi produrlo in

Italia. Per ottenere una qualità pari a quella del prodotto americano dovremmo però investire una cifra almeno 10 volte superiore. È evidente che, se vogliamo che i nostri programmi siano di qualità comparabile a quella americana e che siano economicamente redditizi, occorre che tali prodotti siano ideati e realizzati in vista di una loro distribuzione sui mercati internazionali. Non basta che siano distribuiti sul mercato europeo: la questione decisiva dei prossimi anni sarà la capacità o meno di penetrare sul mercato americano. A questo proposito, va sottolineato il fatto che i costi di produzioni europei, a parità di qualità, sono ancora inferiori a quelli americani; tanto è vero che i produttori americani cominciano a rivolgersi all'industria europea. Vi è dunque una contingenza favorevole allo sviluppo di coproduzioni e anche alla espansione dei programmi europei sul mercato americano.

Nel recente viaggio che abbiamo compiuto negli Stati Uniti abbiamo verificato la disponibilità dei maggiori produttori americani a questa collaborazione produttiva con l'Europa, e con la RAI in particolare. Si tratta adesso di dare seguito concreto a questa opportunità.

L'internazionalizzazione dei mercati si sta ampliando dalla *fiction*, dall'intrattenimento e dalla cultura, al settore dell'informazione. Ciò moltiplica i rischi di subalternità culturale e il rilievo politico del *deficit* audiovisivo. È possibile che nei prossimi anni il settore dell'informazione assuma un rilievo pari a quello della *fiction* nell'interscambio internazionale di prodotti audiovisivi. Occorre perciò attrezzarsi per tempo a questa prospettiva, producendo *news* che possano trovare sbocco sui circuiti informativi internazionali, attraverso la diffusione diretta via satellite o attraverso i canali di scambio e di commercializzazione. In questa prospettiva si inquadra l'ipotesi di un'agenzia di *news* televisive europea, che possa fronteggiare la supremazia nordamericana, in un sistema dell'informazione sempre più mondiale. Di fronte a questo scenario di competizione internazionale e

di innovazione tecnologica, si pone anche l'esigenza di ricercare un rapporto nuovo, soprattutto per quanto riguarda la presenza internazionale, tra RAI e imprese televisive private nazionali. Se guardiamo ai listini dei mercati audiovisivi, vediamo che per nessun paese i costi dell'acquisto all'estero di un singolo film raggiungono livelli pari a quelli italiani.

La concorrenza tra RAI e Fininvest sui mercati internazionali dell'audiovisivo è un fattore che moltiplica la debolezza strutturale dell'industria audiovisiva italiana, perché comporta uno spreco di risorse che vengono indirizzate, in misura superiore a quanto un mercato ben ordinato richiederebbe, verso l'acquisto all'estero, sottraendole all'investimento nella produzione. È dunque essenziale acquisire nelle politiche di impresa, tanto della parte pubblica quanto dei privati, la consapevolezza che in questo scenario internazionale una politica di concorrenza esasperata indebolisce la capacità competitiva di tutti.

Abbiamo visto in questi giorni svilupparsi una polemica di retroguardia e unilaterale, caratterizzata anche da personalizzazioni a dir poco improprie, tesa a far ricadere sul servizio pubblico la responsabilità di questa distorsione del mercato. Le cose non stanno così: basti pensare al fatto che la televisione pubblica ha dovuto, nel corso di questi anni, fronteggiare una concorrenza che si è sviluppata al di fuori di una normativa e di un quadro legislativo che fissassero regole del gioco certe e valide per tutti. E lo ha fatto con successo, anche se naturalmente dovendo correre qualche rischio sul piano della qualità, che tuttavia, come è universalmente riconosciuto, resta una caratteristica dei programmi RAI. Non penso, comunque, che proseguire in uno scambio di polemiche e di accuse reciproche sia di una qualche utilità, anche perché esse rischiano di far perdere di vista la sostanza del problema, che rimane quello di corrispondere alle esigenze dei cittadini-utenti e di dare regole alla competizione, per uno sviluppo equilibrato del sistema misto.

Sono profondamente convinto che l'assetto più avanzato del sistema radiotelevisivo in una democrazia industriale sia quello di un sistema misto in cui pubblico e privato coesistano e competano. E questo esclude ogni suggestione che intendesse relegare i privati ai margini del mercato, così come ogni suggestione che volesse marginalizzare il servizio pubblico, riducendolo ad una funzione unicamente culturale-pedagogica e asetticamente informativa.

È giusto, invece, che la competizione avvenga a tutto campo, sapendo naturalmente che il servizio pubblico deve farsi carico, come corrispettivo del canone, di servizi per le istituzioni e per la collettività, ricercando una sempre più elevata qualità dei suoi programmi che stimoli e determini un innalzamento progressivo della qualità della televisione italiana nella sua totalità.

Sono sempre stato e rimango convinto della necessità di ricercare un diverso rapporto tra televisione pubblica e televisioni private, non più esasperatamente conflittuale, ma fondato su una sana competizione che non impedisca una espansione dei vari soggetti di impresa che vogliono impegnarsi su questo mercato.

L'individuazione di una prospettiva di competizione - e di espansione a livello internazionale -, quella di ingresso nei settori delle nuove tecnologie di produzione e di distribuzione, quella del raggiungimento di una dimensione di impresa capace di emergere a livello internazionale nell'interesse della cultura e dell'economia del nostro paese richiedono che la politica di internazionalizzazione della RAI sia iscritta in un progetto che ha come primo referente e primo interlocutore le imprese a partecipazione statale, principalmente quelle del gruppo IRI. Vi sono innanzitutto esigenze e opportunità di sinergie tecnologiche - del resto già, avviate - per esempio tra industria aerospaziale, componentistica avanzata, elettronica civile e industria audiovisiva.

Per quanto riguarda i nuovi *standard* di produzione e di trasmissione televisiva,

la RAI è impegnata a collaborare con i suoi *partner* europei per l'assunzione di scelte che privilegino l'industria europea: unica condizione che abbiamo posto e che porremo è quella di una *equal-partnership*, che riconosca le potenzialità e le acquisizioni dell'industria italiana sul piano della ricerca, della sperimentazione e delle capacità industriali.

Si offre infatti all'elettronica civile italiana una possibilità di rientro sul mercato dei televisori, da cui era stata di fatto estromessa anche per errate scelte politiche che ritardarono l'introduzione della televisione a colori.

La RAI e l'intera industria italiana, sul piano tecnologico e su quello imprenditoriale, hanno le carte in regola per partecipare in posizione non marginale e non subalterna alla realizzazione dell'alta definizione europea. Per quanto riguarda il satellite, la RAI sta già avviando una programmazione sperimentale, volta a verificare potenzialità tecnologiche e di ascolto.

Il passaggio ad una fase pienamente operativa, che deve avvenire quanto prima per garantire alla televisione italiana una posizione di vantaggio competitivo nel mercato europeo, richiede un orizzonte progettuale comune ed una forte sinergia di obiettivi e di scelte tecnologiche e produttive da parte dell'intero gruppo IRI.

Occorre, infatti, realizzare quanto prima e mettere in orbita almeno altri due satelliti e, contemporaneamente, sviluppare la produzione di antenne paraboliche per uso domestico, tenendo conto del fatto che il satellite rappresenta anche la via privilegiata per l'introduzione dell'alta definizione: prospettiva questa che sollecita un forte coordinamento delle decisioni in materia di televisione via satellite e di nuovi *standard* di produzione e di trasmissione.

Appare per questo opportuno che l'IRI si faccia promotore presso il Governo di un piano nazionale per la televisione via satellite, che dia un quadro di riferimento ed obiettivi strategici alle partecipazioni statali e, al contempo, reperisca le risorse

necessarie ad investimenti tecnologici di rilievo strategico per l'intera industria nazionale e destinati, in una prima fase, ad avere una redditività differita.

Un altro terreno strategico di collaborazione tra le imprese del gruppo IRI, e tra l'IRI nel suo complesso e capitali privati, è la prospettiva di costruzione di reti cablate.

In Italia, come è noto, non esiste televisione via cavo, resa di fatto impossibile dalla legge del 1975. Il ritardo dell'Italia in questo campo può però tramutarsi in vantaggio, perché ci consente di imparare dagli errori altrui.

La costruzione di sistemi via cavo per i programmi televisivi, le comunicazioni telefoniche e i servizi telematici si pone in una prospettiva essenzialmente metropolitana e regionale. Tuttavia, la crescente interdipendenza del terziario nei diversi paesi europei è destinata a porre il problema di una integrazione internazionale dei servizi telematici e, di conseguenza, dei sistemi di cablaggio. È questa una prospettiva importante, anche se non dell'immediato futuro, su cui dovrà svilupparsi una strategia integrata tra RAI, SIP e STET industria informatica nazionale.

Da questo insieme di considerazioni, emerge che l'internazionalizzazione dell'industria audiovisiva impone l'adozione di strategie integrate da parte delle imprese a partecipazione statale.

Il ruolo dell'IRI deve così essere valorizzato quale centro di ideazione e di coordinamento delle strategie di impresa e quale volano dell'innovazione tecnologica.

La RAI è pienamente disponibile, ed anzi sollecita questa più stretta integrazione di strategie, che deve portare non solo ad un coordinamento delle politiche e degli obiettivi tecnologici ed industriali, ma anche ad una maggiore corresponsabilizzazione dell'IRI sul piano della politica finanziaria e della strategia degli investimenti.

Va superata quella difficoltà di comunicazione - che è stata talvolta giustifi-

cata con motivazioni a mio avviso discutibili, come quella per cui l'IRI non avrebbe peso nella conduzione della RAI - discutibile se solo si pensa che all'IRI compete la nomina del direttore generale della RAI che, per la legge n. 10 del 1985, ha tutti i poteri gestionali.

È possibile che un più stretto e organico rapporto tra le politiche della RAI e quelle dell'IRI richieda anche un nuovo disegno nella suddivisione delle competenze e dei campi di attività all'interno dell'IRI e, più in generale, delle partecipazioni statali.

Essenziale è che questo riassetto segua una logica di ottimizzazione delle risorse imprenditoriali e finanziarie e si iscriva in una prospettiva di sviluppo delle imprese interessate.

In questa prospettiva potrebbe prendere corpo l'ipotesi - preciso che esprimo una mia opinione personale - di una possibile integrazione delle reti distributive RAI in una società pubblica mista con modalità e condizioni da esaminare.

L'adeguamento dell'assetto imprenditoriale alla nuova fase di forte competizione internazionale si pone anche all'interno del gruppo RAI.

Il consiglio di amministrazione ha già avviato una riflessione in questo senso, che ha come obiettivo la razionalizzazione e l'espansione della presenza della RAI nelle diverse aree del mondo, la definizione di ruoli e competenze delle diverse società del gruppo, una riorganizzazione aziendale della capogruppo che consenta di cogliere al meglio le opportunità di mercato che si offrono in questa fase.

Onorevole presidente, onorevoli commissari, l'internazionalizzazione del mercato e dell'industria audiovisiva, l'integrazione tecnologica, industriale e finanziaria tra la televisione, le telecomunicazioni e l'informatica, la riorganizzazione dell'industria culturale attorno alle nuove realtà finanziarie e tecnologiche richiedono al Governo, al Parlamento e alle istituzioni comunitarie un difficile equilibrio tra le esigenze di sviluppo di una moderna imprenditorialità e la salvaguardia dei prin-

cipi di libertà e di pluralismo nei meccanismi dell'informazione e della cultura.

Ciò è tanto più necessario in Italia, in quanto la concentrazione nell'informazione si sviluppa nel nostro paese nell'ambito di un sistema finanziario e industriale strutturato sulla base di pochi grandi gruppi: l'intreccio tra informazione e potere economico rende più sensibile l'esigenza di una coerente regolamentazione.

Occorre prendere atto che una dimensione finanziaria e di impresa comparabile con quella dei gruppi sovranazionali è una esigenza che vale per ogni settore di attività, e dunque anche per la comunicazione.

L'intreccio tra conglomerate industriali e finanziarie e *mass media*, l'integrazione multimediale in gruppi sovranazionali, la tendenza alla crescita di dimensione delle imprese di comunicazione sono tre aspetti dello stesso processo: quello che, in un mercato sovranazionale, porta alla sopravvivenza imprenditoriale di pochi soggetti.

Occorre perciò una regolamentazione della concorrenza che, senza sottrarre alle imprese italiane la possibilità di raggiungere la necessaria dimensione di impresa, renda trasparenti i legami finanziari e proprietari, contrasti un'espansione eccessiva del controllo finanziario e industriale sui *media*, ponga limiti complessivi alla concentrazione nel settore dell'informazione. Occorre, insomma, una regolamentazione che indirizzi verso l'internazionalizzazione l'esigenza di una maggiore dimensione di impresa, incoraggiando l'espansione in altri mercati piuttosto che la ricerca di posizioni dominanti nel mercato nazionale.

Non basta però una norma anti-trust: è necessario che al centro del sistema dell'informazione si collochi un servizio pubblico forte e quindi capace di agire come elemento di riequilibrio, di garanzia di pluralismo culturale e politico. Non si può non tener conto, infatti, della concentrazione dell'editoria nel nostro paese in pochi gruppi privati che, a differenza di

quanto avviene in altre democrazie, non sono « editori puri » ma conglomerati industriali e finanziari. La distribuzione del potere in una democrazia richiede la ricerca di soluzioni legislative di equilibrio e reciproco controllo delle differenti forze, altrimenti la vita politica sarebbe destinata a subire condizionamenti impropri. L'intreccio di interessi sollecita una più esatta definizione dei rispettivi ambiti, non per allargare la sfera del potere politico a detrimento di quello economico, ma per una più articolata espressione di tutte le forze culturali, politiche e sociali presenti nel paese.

L'informazione della RAI rappresenta oggi, in questo scenario, una garanzia di pluralismo. Ciò non vuol dire che non si debba vedere ciò che in essa va riformato, affrontando senza pregiudizi l'esigenza di una riorganizzazione che consenta il superamento di una certa ingesatura politica nelle reti e nelle testate. È insomma necessaria, alla luce dei mutamenti che investono il sistema radiotelevisivo, una legge di grande respiro, che sappia governare la complessità e la dinamicità degli interessi e dei soggetti, che sia strumento dell'internazionalizzazione del sistema. Deve valere in questa materia il principio che una legge perfettibile è meglio di una legge che non si fa: mi rendo conto che è una legge difficile, anche per gli interessi in gioco, ma occorre — proprio in vista dello scenario di internazionalizzazione e di innovazione tecnologica che ho prima tracciato — un atto di responsabilità da parte del Parlamento e delle forze politiche.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente della RAI per la sua puntuale analisi, svolta attraverso una chiave di lettura della realtà libera e netta. Invito i colleghi che lo desiderano ad intervenire nel dibattito.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Il problema della posizione internazionale della RAI, del suo eventuale ruolo e della sua presenza sui mercati esteri, soprattutto europei, non può prescindere dal conside-

rare la natura peculiare, dotata di caratteristiche anche contraddittorie, della stessa RAI nel sistema italiano: tale azienda, anche se a partecipazione statale, è inserita nel sistema delle imprese di diritto privato, ma con funzioni di interesse pubblico, per soddisfare il quale gestisce un servizio pubblico sottoposto a riserva originaria dello Stato. Tale natura dell'ente radiotelevisivo va considerata per esaminare i suoi controversi problemi, siano essi quelli della sua posizione internazionale in presenza delle nuove tecnologie (in particolare il cosiddetto sistema ad alta definizione), quelli della fissazione di un tetto per la pubblicità, della natura dell'informazione, da confrontare con quella nei paesi europei e negli Stati Uniti, del suo bilancio, oppure quelli dei suoi tormentati rapporti con l'emittenza privata, per i quali si è ancora in attesa di una regolamentazione normativa.

I problemi internazionali del sistema televisivo sono ben sintetizzati dai risultati di due recenti appuntamenti, riguardanti rispettivamente la politica comunitaria ed il programma Eureka; in entrambi i casi è stato posto in luce come nel campo delle telecomunicazioni si svolga gran parte del progresso tecnologico.

Il 4 ottobre scorso, la CEE ha adottato, con il voto contrario del Belgio e della Danimarca, la direttiva denominata « Televisione senza frontiere », che costituisce un tentativo di aggregare i principali temi oggi oggetto di dibattito nel campo televisivo, al fine di pervenire ad una disciplina dell'utilizzazione dello spazio europeo dei satelliti. La direttiva contiene alcune condizioni che gli Stati membri dovranno rispettare nel mandare in onda i propri programmi, stabilite in base a due elementi fondamentali: la determinazione di una quota di trasmissioni televisive prodotte in Europa e la fissazione di un tetto della pubblicità.

Sul primo punto, la direttiva, all'articolo 4, stabilisce che sempre, quando possibile, le emittenti nazionali riservino ad opere europee la maggior parte del loro

tempo di diffusione di film, sceneggiati e documentari; una nota a verbale specifica che l'obbligo è politico e non giuridico, togliendo così ogni possibilità per la direttiva di interferire in maniera veramente incisiva nei confronti della politica televisiva dei paesi della CEE.

Il protezionismo televisivo europeo, ispirato soprattutto dalla Francia, la quale rivendica la comune identità culturale europea contro l'invadenza dei *network* di oltreoceano in materia di programmi televisivi (soprattutto nei confronti della produzione americana, ma anche di quella giapponese e brasiliana), ha messo in allarme gli USA, che hanno investito del problema il GATT. Gli americani, infatti, temono di perdere l'enorme vantaggio acquisito sul mercato televisivo dei paesi europei, i quali, dal canto loro, hanno nei confronti degli Stati Uniti un *deficit* complessivo di un miliardo e 800 milioni di dollari.

Il secondo problema preso in esame dalla direttiva, all'articolo 20, riguarda la regolamentazione del tetto della pubblicità; con il recepimento del cosiddetto emendamento Berlusconi-La Pergola, di cui rispettivamente il primo è ispiratore ed il secondo patrocinatore, la CEE esonera dal rispetto delle norme europee sulla pubblicità le trasmissioni destinate unicamente al territorio nazionale, che non possano essere captate, direttamente od indirettamente, in uno o più Stati membri. Le norme della CEE in proposito prevedono un tetto del 15 per cento del tempo globale delle trasmissioni, con un massimo di affollamento nell'arco di un'ora del 20 per cento e l'interruzione nei film ogni 45 minuti. Le emittenti italiane saranno quindi libere, a patto di non trasmettere al di fuori dei confini nazionali, di mandare in onda tutta la pubblicità che vorranno.

Negli stessi giorni in cui a Lussemburgo la CEE emanava la direttiva sulla politica televisiva, a Parigi, sotto l'egida di Mitterrand, un'altra assise europea, molto più vasta e variegata di quella comunitaria, comprendente 27 paesi, tra i quali l'Unione Sovietica, la Polonia, l'Un-

gheria, la Jugoslavia, adottava una dichiarazione comune finalizzata a promuovere una politica coordinata per rafforzare la capacità di creazione e produzione delle imprese europee, nonché la loro competitività. Il nuovo programma Eureka, che a somiglianza della politica comunitaria rappresenta un primo passo verso la realizzazione dell'aspirazione francese di una televisione per gli europei fatta dagli europei, ha il fine di sviluppare nei paesi aderenti un mercato originario e di coordinare un'azione comune, sia per i programmi sia per la tecnologia, con particolare riferimento al problema dell'alta definizione a cui, come noto, è affidato in particolare il miglioramento tecnologico delle trasmissioni televisive.

Ancora nell'ambito delle problematiche estere della RAI, va considerata l'esistenza della RAI Corporation ed il significato di una presenza oltreoceano; sarebbe interessante conoscere esattamente il suo ruolo, nell'ambito delle attività estere dell'ente radiotelevisivo di Stato, visto che nelle zone in cui essa opera vi sono milioni di italoamericani. Sarebbe utile inoltre, analizzare anche le conseguenze che la creazione di una « super-STET », con il suo potenziale di sviluppo nei confronti della tecnologia delle comunicazioni, potrebbe avere nei futuri assetti, anche internazionali, dell'ente.

Se si vuole parlare di competitività in ambito europeo, deve essere eliminato, presidente Manca, il divario esistente, anche nel settore radiotelevisivo, tra nord e sud. Non possiamo discutere del ruolo della RAI nel Mezzogiorno senza evidenziare la mancata ricezione delle trasmissioni televisive in tutto il territorio italiano. Per competere con l'Europa dobbiamo prima servire tutta l'utenza, perché la terza rete della RAI non viene ricevuta, oltre che in Calabria, nelle altre regioni limitrofe. Infatti, sono state presentate numerose interrogazioni parlamentari per lamentare tale situazione.

Autorevoli dirigenti della RAI, in un convegno organizzato proprio in Calabria circa un anno fa, hanno dichiarato la disponibilità dell'emittente pubblica a prov-

vedere in tal senso, considerata sia la qualità scadente di alcuni programmi trasmessi da reti locali sia l'isolamento culturale di quei territori. Si trattava di una promessa che lasciava intravedere interessanti possibilità di sviluppo, ma ignoro, presidente Manca, quale seguito abbia avuto, in concreto, l'affermazione secondo cui sarebbero stati effettuati investimenti in tutte le regioni del Mezzogiorno per migliorare il servizio radiotelevisivo pubblico.

SALVATORE CROSETTA. Mi limiterò a formulare alcune osservazioni di carattere generale, visto che nella sua relazione il presidente Manca ha compiuto un'ampia disamina dell'azione della RAI sul piano internazionale, con particolare riferimento ai mercati mondiali. Posto che il mercato audiovisivo ha una sua prospettiva di sviluppo ed una capacità di produzione, mi chiedo in quale modo debba essere affrontato il problema del settore cinematografico pubblico. Produrre audiovisivi significa possedere capacità produttiva e possibilità di utilizzare tecnologie, secondo un rapporto che la RAI ha stabilito con il settore cinematografico, sia pubblico sia privato.

Nell'ambito del sistema delle partecipazioni statali vi è l'Ente autonomo di gestione per il cinema, che potrebbe svolgere un suo ruolo, oltre che nel mercato nazionale, anche in quello internazionale, affinché il patrimonio culturale italiano non vada disperso. Basti pensare all'importanza e alle dimensioni che in passato ha avuto l'Istituto Luce ed al significato che il centro di Cinecittà riveste tuttora nei confronti del cinema italiano.

L'Ente autonomo di gestione per il cinema è, comunque, un'azienda di piccole dimensioni nel settore delle partecipazioni statali, e, pur riuscendo a portare avanti importanti programmi, resta confinata in un ambito angusto. A mio avviso, nella prospettiva del riordino del sistema delle partecipazioni statali, si dovrebbe arrivare al superamento dell'attuale assetto, perché non ha senso che la RAI mantenga una partecipazione nell'IRI.

Anche se ritengo giuste alcune considerazioni riguardanti il rapporto sinergico tra la RAI e le altre aziende del gruppo IRI, sono del parere che il rapporto più importante sia quello che potrebbe instaurarsi tra la RAI, nella sua qualità di produttore di immagini, e l'ente cinema, produttore di audiovisivi.

Si potrebbe perciò ipotizzare, nell'eventualità di un riordino del sistema delle partecipazioni statali, il superamento dell'attuale assetto, che vede la RAI in un rapporto di partecipazione con l'IRI, per arrivare ad una fusione tra l'Ente autonomo di gestione per il cinema e la RAI, ed alla creazione di un unico ente che si occupi specificatamente di questo settore.

Sono convinto che rafforzare la RAI o l'ente cinema, oppure creare un nuovo ente - non importa con quale nome, perché conta la sostanza - capace di svolgere un ruolo importante a livello nazionale, significhi rafforzare anche il processo di internazionalizzazione. Credo che dare maggiore forza alla RAI possa servire ad espandere il mercato, senza dimenticare che il problema fondamentale è quello di ottenere prodotti qualitativamente elevati, a costi contenuti. Si tratta di questioni rilevanti che dobbiamo affrontare, non soltanto nel rapporto con l'emittenza privata, ma anche con quella pubblica, questioni che mi auguro il Parlamento non voglia rinviare *sine die*.

Ritengo che bisognerebbe prestare maggiore attenzione al patrimonio culturale italiano e valorizzare il nostro cinema e la nostra televisione per non subire - come è stato evidenziato nella relazione del presidente Manca - l'influenza di altre culture. Non intendo affermare che non dobbiamo confrontarci con i prodotti esteri o promuovere una politica autarchica - ciò sarebbe assurdo -, ma che dobbiamo salvaguardare il patrimonio italiano e non accettare modelli imposti da altri paesi. A tal fine, dobbiamo cercare di instaurare un rapporto, utilizzando gli strumenti a nostra disposizione, tra la RAI e l'EAGC o il nuovo ente di cui ho suggerito la costituzione.

Un'altra questione che ho posto in occasione dell'esame dei programmi pluriennali dell'EAGC riguarda il rapporto più stretto tra quest'ultimo, il Ministero della pubblica istruzione e la RAI per la produzione di programmi audiovisivi a fini didattici. È assurdo che il nostro paese compri all'estero prodotti che potrebbero benissimo essere preparati in Italia. Tali, produzioni, tra l'altro, consentirebbero di rafforzare il settore audiovisivo e soprattutto quello della ricerca scientifica. Si potrebbe arrivare, in conclusione, ad una capacità sinergica tra vari settori, migliorandone le condizioni, per salvaguardare la cultura e i prodotti italiani.

VINCENZO RUSSO. Desidero anch'io sottolineare l'importanza della relazione del presidente Manca, che ringrazio per essere intervenuto, poiché credo che sia una delle prime volte che la dirigenza del servizio radiotelevisivo del nostro paese si incontra con la nostra Commissione. L'aspetto positivo, comunque, quello che veniva sottolineato anche questa mattina, consiste proprio nell'esistenza di un dialogo estremamente importante.

Il presidente, a mio parere, ha sottolineato tre fattori fondamentali tra cui, innanzitutto, la centralità del servizio radiotelevisivo pubblico, che deve essere un riferimento di oggettività, di armonia e quindi di garanzia del pluralismo. Può darsi che negli anni passati, circa un decennio fa, si sia determinato uno « scivolamento » tale per cui nessuno si sentiva tutelato nella propria scelta culturale, politica ed economica e si è quindi dato l'avvio ad un servizio di informazione privato che oggi condiziona ed aggredisce quello pubblico. Anzi, da quanto sono riuscito a verificare, si sono avute « aggressioni » che non offrono la possibilità di una convivenza che consenta al cittadino di esprimere il proprio giudizio in base ad un confronto serio.

Se ciò è accaduto in passato, oggi ritengo che, a parte alcuni episodi che si possono sempre verificare, la situazione sia cambiata da un punto di vista com-

plexivo. Attualmente esistono tre giornali radio; comprendo la necessità di garantire il pluralismo all'interno di una medesima struttura, ma tre servizi su una partita di calcio mi sembrano eccessivi ed impropri in rapporto soprattutto ai costi di gestione; è necessario, in alcuni casi, assumere un atteggiamento di maggiore oggettività.

Poiché abbiamo tutti constatato che l'informazione intesa come pubblica opinione - ma che pubblica opinione non è, semmai opinione pubblicata - condiziona anche le scelte più oggettive possibili, il servizio radiotelevisivo nazionale dovrebbe correggere le espressioni improprie che vengono manifestate in piena libertà da chi ritiene di valutare, secondo la propria scelta culturale e i propri interessi, le realtà che esistono nella società civile; spetta alla classe politica operare una sintesi complessiva delle diverse realtà sociali.

Ritengo quindi che l'assicurazione espressa dai dirigenti della RAI di garantire il pluralismo e di difendere il servizio pubblico dall'aggressione dei privati rappresenti una risposta adeguata che deve accompagnare la nostra libertà di valutare in assoluta serenità la gestione aziendale.

Come è stato sottolineato, il rapporto tra RAI e IRI è divenuto talmente improprio da far scomparire il problema del sistema radiotelevisivo pubblico quando si parla dell'IRI. La responsabilità forse non è solo dell'Istituto, ma anche della RAI, perché forse una presunzione di eccessiva autonomia ha, probabilmente compromesso quel legame oggettivo che deve esistere tra articolazione e *holding*. Non so se ciò sia dovuto all'esigenza di garantirsi quella caratterizzazione privatistica che pone al riparo l'azienda da alcune incursioni che, in passato, si sono verificate e che, probabilmente, ancora si producono.

Non credo assolutamente alla quantità di collaboratori di cui si è parlato nei giorni scorsi, comunque la quantità rappresenta un costo e deve essere chiarito se tale quantità risponde all'equilibrio gestionale stesso e al servizio che chie-

diamo, se presenta i contorni dell'oggettività e della funzionalità e se la RAI segua la logica costi-ricavi in quanto azienda ovvero quella del costo-beneficio in relazione alla garanzia del pluralismo, assumendo, quindi, non solo una valenza di impresa, ma anche di infrastruttura.

«Dobbiamo esprimere un nostro giudizio su queste due dimensioni ed affrontare le carenze esistenti, poiché probabilmente la RAI presenta alcuni limiti come infrastruttura. Non intendo essere così arrogante come lo sono gli altri; chi mi conosce sa che l'arroganza è solo una caratterizzazione del mio impegno politico. Anch'io ho una cultura industriale e compio le mie valutazioni, ma non posso dire: « trasmettete solo il giornale radio oppure programmate solo ricostruzioni storiche, mentre noi assumiamo altre iniziative che rispondono alle richieste dei consumatori del prodotto televisivo ». A mio parere la RAI deve svolgere tutte le attività che soddisfano le esigenze dei ricavi e dei benefici.

Nella competitività tra pubblico e privato si demonizza sempre il settore pubblico e ciò non riguarda solo la RAI; quando un prodotto non rende viene « scaricato » sul pubblico, quando ottiene buoni risultati deve essere riferito esclusivamente alle competenze del privato. Abbiamo sempre discusso di questo aspetto nella nostra Commissione, notando che spesso ci si rivolge allo Stato quando bisogna ricorrere alla cassa integrazione, e al mercato quando esso « tira » in una determinata direzione.

Mi auguro e spero che il prodotto della RAI sia talmente pregevole da vincere la competizione sul mercato e che dimostri una tale serietà dal punto di vista dell'oggettività da essere privilegiato dagli ascoltatori. Naturalmente, dobbiamo prepararci all'incontro ed alla competitività che la caratterizzazione internazionale del mercato impone a tutti noi. In questo senso la tecnologia rappresenta un fattore importante ed una spesa essenziale da prevedere, anche se dobbiamo ammettere che, in questo settore, sotto certi aspetti, abbiamo cominciato a lavo-

rare più tardi di altri paesi, forse perché alcuni livelli di tecnologie avanzate hanno costi che non ci possiamo permettere. Non è quindi vero che soggiaciamo all'elaborazione ed ai programmi degli altri, il problema è che i costi elevati ci portano necessariamente ad acquistare alcuni prodotti tecnologicamente avanzati all'estero, non solo nel Nord America, ma anche in aree dove è presente una forte cultura tecnologica e quindi anche industriale e politica.

Dobbiamo essere aperti alle novità, tenendo sempre conto della nostra qualità e dell'originalità della dimensione culturale e politica che ci caratterizza. L'Italia ha un'esperienza unitaria di cento anni e una vita democratica poco più che quarantennale: ritengo che la competizione assuma un carattere tale da far onore alla classe politica italiana ed anche ai prodotti che sottoponiamo alla considerazione di tutti. Naturalmente, in tema di tecnologie avanzate, il pensiero corre immediatamente alle due più importanti realtà: Nord America e Giappone, che si scontrano sui mercati del mondo.

Tuttavia, ritengo che anche l'Italia, attraverso un forte impegno e l'utilizzazione di incentivi, possa giungere a disporre di tecnologie concorrenziali rispetto a quelle straniere, almeno nelle espressioni più elevate, visto che il livello medio rischia di rimanere basso. Vi potranno essere bravissimi fisici ed elettronici italiani, ma se essi resteranno isolati, senza una generale tessitura di cultura tecnologica, il «do di petto» che essi riusciranno a sprigionare non potrà consentirci un confronto con le altre aree del mondo più avanzate da un punto di vista tecnologico.

Il problema del confronto internazionale è alla nostra attenzione: ci stiamo preparando all'importante scadenza del 1992, per cui il rapporto che va innanzitutto curato è quello con l'Europa. Non credo che quest'ultima ci possa fornire un considerevole aiuto, perché al suo interno vi è un'accesa competitività, nell'ambito della quale si manifesta anche una certa arroganza da parte di alcuni Stati membri.

Per quanto riguarda l'aspetto legislativo, occorre creare sistemi normativi conformi all'obiettivo di rendere i ricavi ed i benefici corrispondenti ai costi che vengono sostenuti ed è chiaro che, considerata la natura della struttura radiotelevisiva italiana, sia necessario uno sforzo per giungere a norme di tutela, anche rispetto ai paesi della CEE.

Se non perseguiamo tali obiettivi, rischiamo di «meridionalizzare» l'Italia intera rispetto all'Europa. Il senatore Covello ricordava i problemi del Meridione d'Italia ma osservo che, se non si presta la necessaria attenzione alle questioni aperte, avviene una meridionalizzazione dell'intero paese rispetto alla realtà europea. Occorre, inoltre, instaurare rapporti positivi, puntuali, urgenti e significativi con le aree più sviluppate dal punto di vista tecnologico; l'obiettivo di giungere a coprire i costi, sia delle imprese, sia delle infrastrutture, richiede una piattaforma progettuale molto consistente per il futuro.

Il presidente Manca, a mio avviso, ha fatto bene ad affermare che non è disposto a prestare molta attenzione a chi si esprime aggredendo e con arroganza; da parte nostra, ci prepareremo con responsabilità al confronto con chi vuole snaturare il dialogo che deve caratterizzare una democrazia compiuta.

Per quanto riguarda l'interessante relazione che abbiamo ascoltato, vi sono alcuni argomenti che mi interessano particolarmente.

Tra questi, innanzitutto, il problema della RAI Corporation di New York, che sembra essere considerata una sorta di peccato mortale; sono cattolico, per cui credo che anche chi compie un peccato mortale abbia diritto alla confessione e, dopo la penitenza, all'assoluzione. Al riguardo, ritengo che i problemi della RAI Corporation vadano delineati in maniera più specifica.

Vi è, poi, il problema del rapporto tra televisione e cinema. Nella realtà sociale e civile odierna del nostro paese, indubbiamente la tentazione di rimanere la sera a casa, invece di andare al cinema, è

legittimata dalle difficoltà legate, per esempio, ai rischi di aggressione o alla mancanza di parcheggi. In proposito, do atto che attraverso una trasmissione televisiva di grande presa popolare – il presidente Manca ha usato l'espressione « nazional-popolare » – si sta determinando (direi, anche pedagogicamente) un certo ritorno al cinema. Considero tale incentivo un atto di saggezza, perché i momenti culturali validi vanno incoraggiati e le sale cinematografiche devono continuare ad ospitare spettatori (tra l'altro, è in quelle sale che la nostra generazione si è formata).

Poiché, però, vi sono ancora difficoltà per il mondo del cinema, mi sembra giusto che almeno il servizio radiotelevisivo nazionale offra spettacoli cinematografici di un certo livello, anche in considerazione della sua situazione privilegiata (tale, almeno, definita da alcuni, benché anche la RAI debba affrontare numerosi problemi).

Per quanto concerne la pubblicità, la RAI deve garantire la possibilità di assistere ad una trasmissione senza essere frequentemente interrotti dagli *spot*; anch'io, come tutti, sono fruitore dei messaggi pubblicitari, i quali hanno una loro utilità, ma devono essere contenuti in un determinato ambito. In sostanza, è con la qualità che occorre rispondere all'impropria arroganza di chi vuol far soggiacere il pubblico rispetto al privato.

ALFREDO MANTICA. Innanzitutto riconosco che, non essendo esperto del settore radiotelevisivo, stamani è come se fossi venuto a scuola; tuttavia, ho potuto ravvisare nella relazione del presidente Manca alcuni spunti di rilievo per la nostra indagine conoscitiva: per esempio, il rapporto con la Comunità economica europea in vista della scadenza del 1992 e l'esigenza delle aziende a partecipazione statale italiane di attrezzarsi rispetto alle nuove realtà del mercato.

Il presidente della RAI ha affermato che molte decisioni dipendono dalla scelta di attribuire o meno rilevanza strategica al mondo dell'informazione e della

produzione di audiovisivi; ritengo che tale scelta debba essere effettuata necessariamente nella direzione da egli stesso indicata, considerando il settore di cui ci stiamo occupando un nodo strategico.

Come ricordato nella relazione, tale settore ha un'importanza strategica sia per quanto riguarda la difesa dell'identità culturale nazionale e, in un quadro più vasto, europea (in ciò condivido l'opinione del presidente della RAI), sia con riferimento all'aspetto più propriamente industriale dei nuovi mercati, delle moderne attrezzature, delle integrazioni verticali, della produzione, della distribuzione, dell'informatica, delle reti telematiche e, in generale, delle nuove realtà che si stanno affermando e che caratterizzano i nostri tempi. Desidero, dunque, rivolgere una domanda, relativamente alla quale, per la verità, credevo di trovare già una risposta nella relazione.

Dovendo affrontare una situazione come quella descritta, con un'attenzione particolare nei confronti del mercato europeo, nel quale – come affermato dallo stesso presidente della RAI – è ancora disponibile un grande spazio, soprattutto in considerazione dei rapporti tra produzione ed utilizzo di audiovisivi al suo interno, e tenendo conto delle integrazioni sulla costa del Pacifico, tra americani e giapponesi, la RAI ritiene di poter mantenere la sua attuale struttura, oppure considera la possibilità di una modifica strutturale?

Personalmente, ritengo che la RAI dovrebbe divenire, *grosso modo*, una grande *holding*, all'interno della quale, attraverso rapporti misti tra pubblico e privato, nazionali ed internazionali, fosse possibile articolare meglio una duplice rilevante presenza: la prima sul piano culturale, la seconda sul piano della strategia tipicamente industriale, dell'innovazione tecnologica, dell'uso delle reti telematiche, e così via. Mi domando se la RAI, in base alla sua struttura ed alle sua dimensione, sia in grado di affrontare la sfida dell'internazionalizzazione del Mercato comune europeo e se non sia invece necessario riflettere, anche da parte della nostra

Commissione, sull'opportunità di adottare un modello più articolato, elastico ed aggressivo, capace di affrontare la nuova situazione. Non vorrei che, da un'obiettiva esigenza strategica di difesa della nostra identità culturale (sulla quale concordiamo tutti), nascessero scelte, sul piano economico e industriale, che si preferirebbe portare a termine con sistemi non necessariamente pubblici, aperti all'iniziativa privata. In un settore come quello televisivo, dove la tecnologia rende obsolete le strumentazioni nell'arco di brevissimo tempo, rischiamo di bloccare il mercato - tenendo conto che la RAI ha tempi decisionali diversi da quelli di altri imprenditori - o di invaderlo con altri modelli culturali, perché non siamo riusciti a seguire l'evoluzione dei tempi.

Mi chiedo, ripeto, se siamo attrezzati per affrontare la nuova sfida o se non sia opportuno riprendere in considerazione anche l'attuale struttura della RAI.

EMANUELE CARDINALE. Anch'io ringrazio il presidente Manca per l'ampia relazione che, pur non avendo potuto seguire dall'inizio a causa di concomitanti impegni in altre Commissioni, offre ampi spunti al nostro dibattito. In essa si accenna al sistema dell'industria elettronica italiana, ormai da molti anni in crisi; al riguardo, vorrei ricordare che alla REL, la società costituita con capitale pubblico per la ristrutturazione del settore, sono stati destinati circa 600 miliardi, senza che a ciò sia seguita né la ristrutturazione del sistema delle aziende produttrici di elettronica di consumo, né la creazione di un polo industriale, che doveva cambiarne lo sviluppo. Abbiamo chiesto che le partecipazioni della REL siano acquisite dall'IRI, in particolare dalla Finmeccanica.

Condivido, presidente Manca, la sua richiesta di *partnership*, a livello europeo, per l'industria italiana, ma anche la RAI, data la situazione del mercato dell'elettronica, si trova a disagio senza un interlocutore valido e corre il rischio di essere tagliata fuori, nonostante il suo impegno.

Mi chiedo, quindi, quale azione la RAI intenda intraprendere per fronteggiare tale disagio.

Il disegno di legge presentato dal ministro Battaglia, dopo essere rimasto bloccato presso la Commissione industria del Senato, non è stato approvato perché ci si è convinti che esso non consente di raggiungere l'obiettivo della costituzione di un polo industriale elettronico. Per quanto ci riguarda, l'intreccio fra informazione e potere economico è condivisibile ed è altrettanto condivisibile il principio della centralità del servizio pubblico. Devo subito aggiungere, però, che l'esplosione e la diffusione di reti televisive private, specialmente a diffusione locale, soprattutto nelle aree interne e meridionali, ha provocato il degrado del sistema pubblico verso posizioni marginali.

Tutto ciò avviene, a mio avviso, per due ragioni fondamentali; da un lato esiste una difficoltà di ricezione della rete radiotelevisiva nazionale, in particolare della terza rete, probabilmente per l' inadeguatezza degli impianti. Dall'altro lato, la RAI produce uno scarso numero di programmi di interesse locale. Peraltro, non capisco per quale ragione il giornale regionale in onda sulla terza rete, trasmesso alle 19,30, non venga trasmesso anche nell'edizione della notte; non so se questo disservizio si registri in tutta Italia, so per certo che quanto ho riferito si verifica in Basilicata, ossia nella regione da cui provengo.

Infine, mi sembra che il presidente Manca - su questo punto gradirei un chiarimento da parte sua - preveda la costruzione di un ponte (non so se levatoio o meno) nei confronti degli operatori privati; in altri termini, mi sembra che abbia parlato di una possibile *joint-venture* tra pubblico e privato.

PRESIDENTE. Desidero anch'io intervenire, come rappresentante del gruppo socialista, in questo importante dibattito per esprimere al presidente Manca il mio consenso alla sua ampia relazione; nella quale egli ha fatto riferimento a tutti gli elementi necessari per far compiere al

servizio pubblico un salto di qualità. In un momento, diciamolo chiaramente, pericoloso, in cui soffia un vento di privatizzazioni non solo da parte del Governo, ma anche del settore industriale e finanziario, dobbiamo sottolineare che è in atto nel nostro paese una grande ristrutturazione sia del capitale industriale-finanziario, sia nell'ambito delle comunicazioni e dei *mass media*. Non è un problema semplice, è una questione che deve farci riflettere seriamente in considerazione della peculiarità del nostro sistema economico, un originale sistema misto con la presenza delle partecipazioni statali, degli enti pubblici e dei privati, che desta molta attenzione al di là delle Alpi e del Mediterraneo.

Ritengo che non si debba procedere alla privatizzazione *tout court*, bensì verso un rapporto pubblico-privato corretto. In Italia, in questi mesi, è stata operata una grande *joint venture* nel settore della chimica, secondo una linea che supera la concezione delle alleanze e degli accordi, mettendo in discussione anche una certa cultura provinciale della struttura capitalistica italiana, sia pubblica sia privata.

Un giusto rapporto tra pubblico e privato è auspicabile, ma non possiamo accettare i continui assalti dei privati verso le partecipazioni statali, perché snaturemmo il sistema misto italiano; si tratta di continui assalti che destano grande preoccupazione, poiché storicamente il capitalismo del nostro paese non è mai stato « privato » o « intelligente », ma di un apparato industriale che si è appoggiato, in alcune occasioni, alle imprese statali ed al sistema pubblico e in altre è stato acquisito.

È quindi necessario definire adeguatamente il rapporto tra pubblico e privato. Sono soddisfatto di aver sentito il presidente Manca affermare la necessità di *equal-partnership*: è un orientamento valido, che non deve rappresentare soltanto uno strumento di accordi all'interno della RAI, ma deve valere anche altri settori. È nota la vicenda della SME: anche noi che ci interessiamo principalmente di politica industriale e non di comunicazioni, dob-

biamo stare attenti affinché non si verifichi una diminuzione del potere contrattuale dello Stato nei confronti dei privati e non si delinei una situazione in cui il privato tenti sempre di appropriarsi della « polpa » delle imprese statali, lasciando l'« osso » allo Stato.

Dobbiamo quindi avviare un dibattito sereno, partendo proprio dalle considerazioni esposte dal presidente Manca, molto utili per la Commissione che dovrà nelle prossime settimane affrontare una serie di tematiche, anche inedite, relative alle partecipazioni statali. Siamo favorevoli al pluralismo, ma deve trattarsi di un pluralismo in cui il protagonismo del servizio pubblico costituisca un referente certo. Il pubblico, infatti, non può svolgere un ruolo secondario, né essere « bistrattato » in un settore in cui il pluralismo, in questo momento, è assai importante, proprio a fronte delle concentrazioni, delle fusioni e delle iniziative private, molto aggressive, in atto. Dobbiamo quindi riequilibrare i rapporti, conferendo al servizio pubblico quella valenza che storicamente ha ricevuto nel nostro paese. Personalmente ritengo che la RAI abbia garantito tutte le parti ed abbia operato in modo obiettivo nella gestione ed anche nell'informazione.

Certamente oggi ci troviamo di fronte a problemi nuovi, di vaste dimensioni e difficilmente gestibili senza polemiche, perché gli interessi sono plurimi e determinano conflitti; le partecipazioni statali devono quindi sempre di più offrire alla RAI un apporto di forte collaborazione.

In questi anni il rapporto tra RAI ed IRI non è stato dei migliori; dobbiamo constatare questa lacuna. Anche questa Commissione, come ha ricordato prima l'onorevole Russo, è stata un po' disattenta alle relazioni discusse in questa sede, per quanto riguarda il problema della RAI. Ritengo che la gestione dell'IRI abbia assunto un atteggiamento « pilatesco » e non abbia tenuto nella giusta considerazione l'importanza della RAI, nel momento in cui il direttore generale del servizio radiotelevisivo pubblico, in base alla legge n. 10 del 1985, viene nominato dall'IRI.

Questo rapporto non può essere frammentario, umorale; esso deve essere continuo, in grado di affrontare i problemi tecnologici, scientifici ed industriali e di instaurare un confronto sul terreno finanziario. Non possiamo quindi accettare posizioni « da struzzo », ma dobbiamo affrontare un dibattito aperto, in modo da poter sviluppare una dialettica che credo necessaria in questo momento proprio per le garanzie che caratterizzano il rapporto tra RAI, IRI e Parlamento.

Si tratta di situazioni che devono essere rimesse in discussione: non possono esserci soltanto segnali di fumo, ma deve prendere il via una discussione che porti la RAI e l'IRI ad una maggiore sinergia e collaborazione.

A tale proposito, va introdotto anche il discorso con gli altri enti delle partecipazioni statali: mi riferisco all'ente cinema in primo luogo. Sono d'accordo con il senatore Crocetta: l'ente cinema e la RAI devono costituire una massa critica nei due settori di loro competenza. Non si tratta, certamente, di prevedere l'acquisizione dell'ente cinema da parte della RAI; quest'ultima già rappresenta di per sé una realtà elefantica, per cui vi sarebbe il pericolo di creare un « mostro ». Potrebbero essere, piuttosto, stipulati accordi ed alleanze per rafforzare sia la RAI, sia l'ente cinema e per comporre una massa critica importante, per esempio, nel settore dei film. Quest'ultimo sta vivendo una notevole crisi e dovrebbe essere maggiormente sollecitato per uscire dalla « notte buia » in cui si trova.

Ricordo che in diverse occasioni, quando è stato affrontato nella nostra Commissione il dibattito sull'ente cinema e sui programmi pluriennali, tutti, al di là degli schieramenti politici, hanno messo in evidenza l'importanza dell'alleanza tra ente cinema e RAI. Anche stamane, quindi, invitiamo il presidente Manca a tenere conto della nostra convinzione.

A mio avviso, va dato atto alla RAI che, nella competizione tra pubblico e privato, il primo è risultato vincitore. Va sottolineato, infatti, che negli anni recenti

vi è stato nell'azienda radiotelevisiva di Stato un grande sforzo di miglioramento, in termini qualitativi ed innovativi rispetto al passato, superando incrostazioni, sedimentazioni, vecchie logiche. Il pubblico ha saputo reggere alla sfida con il privato e proseguire sulla propria strada. È un merito della gestione dell'azienda radiotelevisiva di Stato (alla quale ha partecipato in primo luogo il presidente Manca), l'essere riusciti ad assicurare nuova forza al servizio pubblico.

La questione che costituisce più specificamente l'oggetto della presente audizione è quella dell'internazionalizzazione: in proposito, a mio avviso, occorre una maggiore spinta nella RAI verso processi di internazionalizzazione più rapidi. Il confronto non deve avvenire soltanto con i paesi in via di sviluppo, o con quelli del cosiddetto comunismo reale, ma anche con le realtà più avanzate e mature. Nell'ambito della Comunità economica europea, vi sono ancora culture protezionistiche molto forti per quanto riguarda la politica industriale, come è possibile riscontrare nei settori dell'acciaio, della chimica ed in altri. La « chiusura » nazionalistica è incomprensibile nel momento in cui si procede verso tappe e date storiche, anche perché il mercato europeo, dopo la grande crisi dell'est, è in grande fermento. Tra l'altro, la RAI sta stringendo un accordo significativo con la Polonia.

Il confronto — lo ripeto — non deve essere rispetto ai paesi ancora arretrati, bensì a quelli che dispongono di strumenti e mezzi che hanno consentito loro di giungere ad un livello qualitativo rilevante, principalmente Stati Uniti e Giappone. Nel campo degli audiovisivi, invece, siamo non competitivi e quindi attualmente soccombenti; la preoccupazione, non soltanto per gli audiovisivi, ma anche per altri settori, è che avvenga un'omogeneizzazione di culture, costumi, comportamenti di vita. Dobbiamo, invece, salvaguardare la nostra identità; i nostri figli, per esempio, costretti a vedere continuamente audiovisivi giapponesi, acqui-

siscono immagini che possono preoccuparci ed essere non accettabili per le famiglie italiane.

Va compiuto un grande sforzo per migliorare la nostra competitività e superare il *gap* culturale esistente tra l'Italia e gli altri paesi avanzati, come Stati Uniti e Giappone. Tale sforzo deve essere, in sostanza, mirato ad un inserimento, come protagonisti, sul mercato globale. Vi è, poi, il problema del *deficit* economico, che non torno a sottolineare in quanto già da altri richiamato.

Desidero ora richiamare alcune critiche espresse da taluni connazionali che vivono all'estero. La nostra Commissione, per ragioni istituzionali, ha compiuto alcuni viaggi in paesi dell'Africa dell'ovest e del Maghreb, dove ci è stata segnalata la necessità di ricevere notizie, informazioni e comunicazioni italiane. L'attuale servizio è, però, molto limitato ed andrebbe rafforzato, come è stato da noi fatto presente anche all'ex ministro degli esteri, attuale Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Andreotti; i nostri connazionali, infatti, soffrono molto di questa lacuna. Va dato atto alla RAI del grande sforzo che sta compiendo in questa direzione, ma va sottolineata l'esistenza di problemi gestionali. Secondo quanto ci è stato riferito anche dall'allora ministro degli esteri Andreotti, il servizio è affidato alla Presidenza del Consiglio, dalla quale dipendono gli impiegati amministrativi, mentre i giornalisti sono della RAI.

Soprattutto all'estero, dove vivono comunità italiane, si avverte l'esigenza di ricevere dal nostro paese informazioni e programmi anche radiofonici, o videocassette con servizi giornalistici. Si tratta di un'esigenza di cui la Commissione deve farsi carico, perché più volte ci è stata prospettata, sia direttamente dai nostri connazionali, sia attraverso le ambasciate.

Credo di interpretare anche il pensiero dei colleghi affermando che è stata apprezzata non soltanto la sua relazione, presidente Manca, ma anche la sua continua e costante opera per migliorare i

rapporti tra il Parlamento e la RAI. Va dato atto che in questi anni l'ente pubblico è stato presente nel campo dell'informazione e, soprattutto, che i servizi parlamentari sono sempre stati puntuali ed attuali. In altri termini, dobbiamo riconoscere che la RAI ha continuamente cercato di mantenere vivo il rapporto con il Parlamento.

VINCENZO RUSSO. Sia al fine di evitare che si creino incomprensioni, sia per acquisire ulteriori elementi di giudizio, vorrei sapere se è possibile effettuare una visita presso un centro di produzione, esaminando anche i criteri gestionali che legittimano i costi. Ciò ci consentirebbe di esprimere, tra l'altro, una valutazione comparativa, soprattutto nei confronti di chi viene ritenuta persona professionalmente valida e preparata.

LUIGI D'AMATO. Vorrei innanzitutto scusarmi per il ritardo con il quale partecipo alla seduta, ma quale membro della Commissione finanze della Camera ho partecipato all'elezione del nuovo ufficio di presidenza. Ho tuttavia ascoltato con interesse l'ultima parte dell'intervento del presidente Manca e vorrei aggiungere, visto che l'esame del disegno di legge sulla regolamentazione del servizio radiotelevisivo è ancora bloccato, che su questo argomento anche questa Commissione dovrebbe far ascoltare la propria voce: non vorrei che i giochi fossero esclusivamente politici e di lottizzazione!

Quando si osserva che tra la RAI e l'IRI non si è stabilito un buon rapporto, non si fa altro che legittimare una situazione esistente e, cioè, che l'IRI negli anni passati non ha mai esercitato il suo ruolo di azionista, delegandolo alla classe governante ed ai partiti, che dovevano dominarla e condizionarla. Data la funzione istituzionale di questa Commissione, essa potrebbe esprimere un proprio parere sull'argomento.

Ho anche apprezzato il riconoscimento nei confronti della RAI per essere riuscita a superare e battere l'emittenza privata; non credo, però, che si tratti di una vitto-

ria definitiva, perché è in corso un'offensiva che, a mio avviso, è persino eccessiva e di pessimo gusto.

Concludendo, auspico che la Commissione non si lasci emarginare nel momento in cui – oggi non è possibile sapere esattamente quando – si arriverà all'approvazione del disegno di legge sulla regolamentazione del sistema radiotelevisivo.

ENRICO MANCA, *Presidente della RAI*. Ringrazio il presidente Marzo per le sue considerazioni che, del resto, sintetizzano gli interventi dei vari commissari. È per me motivo di particolare conforto – non vi è nulla di rituale in quanto affermo – poter registrare una sostanziale sintonia tra i contenuti della mia relazione e molte delle considerazioni espresse in questa sede.

Riprendendo le argomentazioni dell'onorevole d'Amato, anch'io ritengo che la Commissione possa fornire un contributo importante alla definizione degli interventi nel settore radiotelevisivo; peraltro, penso che un confronto tra la RAI e la Commissione stessa sia un segnale di buon auspicio ed un'innovazione, perché non credo che in passato sia mai stata assunta un'iniziativa del genere. Da parte nostra, vi è la piena disponibilità a stabilire, fin da oggi, un rapporto collaborativo e positivo, nonché doveroso ed utile anche per il lavoro istituzionale di questa Commissione.

È importante tenere presente che sempre più il comparto delle telecomunicazioni e quello televisivo presentano aspetti, oltre che politici e culturali, anche fortemente industriali; del resto, proprio la rilevanza di quest'ultimo aspetto ha permesso di porre le premesse per questa audizione. Infatti, la forte spinta all'internazionalizzazione del mercato audiovisivo pone in modo stringente problemi di politica industriale sui quali il vostro parere diventa assolutamente essenziale.

Costituisce un importante problema, che gli onorevoli parlamentari conoscono bene, anche la frammentazione delle com-

petenze, a livello di Governo, nel settore radiotelevisivo. Il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni svolge, infatti, funzioni di vigilanza sull'intero settore; con tale Ministero manteniamo continui contatti. Esiste, poi, a livello parlamentare, la Commissione di vigilanza dei servizi radiotelevisivi, che manifesta in questi ultimi anni segni, per così dire, di affaticamento, denunciati dalla stessa Commissione. Infine, per il settore riguardante la politica industriale, non sono stati ancora individuati i soggetti referenti. Ad esempio, il Ministero delle partecipazioni statali – a tal fine occorre far riferimento al problema dell'IRI – svolge un ruolo decisivo nella definizione della politica industriale ed economica del nostro paese; ma al momento non si sono instaurati con esso rapporti di collaborazione. Da ciò deriva la difficoltà, che ho evidenziato nella relazione e che in questa sede ha giustamente trovato una considerevole attenzione, del rapporto con l'IRI e ritengo che sia impossibile portare avanti una coerente ed efficace politica industriale senza stabilire un rapporto più stretto con l'IRI. Da questo punto di vista, infatti, l'Istituto ha tutte le possibilità di intervento che gli vengono conferite dalla legge e dal codice civile, essendo azionista della RAI per una quota pari al 99 per cento; senza contare che ad esso compete la nomina del direttore generale, ossia della massima carica nella gestione della RAI. Mi rendo conto, tuttavia, che le influenze politiche e la complessità dell'informazione e dei programmi determinano sempre una spaccatura tra la politica industriale delle società del gruppo IRI e gli indirizzi che il Parlamento trasmette alla RAI tramite la Commissione parlamentare di vigilanza.

Mi sembra comunque importante che la Commissione esprima il proprio orientamento favorevole ad una minore frammentazione e ad una maggiore incisività dei criteri della politica industriale. Ho molto apprezzato la consapevolezza, emersa in tutti gli interventi, che si rende necessario assicurare centralità al servizio pubblico; tale centralità non rappresenta

una petizione di volontà, ma discende dalla delicatezza di un tema così importante per la vita democratica come è quello dell'informazione, poiché una politica di internazionalizzazione e di forte competizione a livello continentale e mondiale comporta scelte che possono essere assunte solo dal servizio pubblico, perché esenti dalle caratteristiche, certo rispettabili, tipiche delle scelte che una società privata, sulla base di interessi più propriamente commerciali e di profitto, può assumere.

Dopo queste affermazioni di ordine generale, mi permetto di esprimere qualche precisazione su taluni temi specifici sollevati dai commissari.

Non ho nulla da aggiungere all'intervento del senatore Covello; desidero solo chiarire che, per quanto riguarda la direttiva europea, si è parlato polemicamente di emendamento Berlusconi-La Pergola. In verità, ci siamo trovati di fronte ad uno schieramento molto vasto di altri paesi, tra cui la Germania e la Gran Bretagna, che ha spinto verso una maggiore flessibilità nella definizione di una produzione di tipo europeo. Teniamo presente che probabilmente la linea di indirizzo, alle soglie del duemila, non può essere quella di un paleoprotezionismo; bisogna parlare invece di capacità di iniziativa produttiva dell'Europa, e quindi della RAI e delle altre televisioni nazionali, tale da consentire una maggiore penetrazione nei confronti del mercato americano, secondo le linee su cui mi sono prima soffermato.

Per quel che concerne il ruolo della RAI Corporation – argomento sollevato da alcuni intervenuti – condivido la sollecitazione a progredire in questo settore. Vi ricordo che nel corso degli anni ci siamo già mossi in questa direzione: in un primo momento la RAI Corporation costituiva una sorta di rappresentanza diplomatica della RAI negli Stati Uniti; poi si è giunti ad una fase di definizione della programmazione su rete, che offre un'informazione sulla base dei telegiornali e di programmi italiani. Oggi, invece, ci stiamo indirizzando a conferire alla RAI Corporation – cui tra l'altro ab-

biamo attribuito competenze non solo negli Stati Uniti, ma anche nell'America Latina – un ruolo di impresa che sviluppi capacità di produzione e, in particolare, di coproduzione negli Stati Uniti. In questo senso l'orientamento che è emerso « trasversalmente » nei vari interventi è condiviso dalla RAI.

Un altro problema è stato particolarmente citato da alcuni commissari; mi riferisco alla questione della ricettività della RAI nel Mezzogiorno, a proposito della quale vorrei fare due osservazioni.

Innanzitutto, per quanto ci riguarda, siamo disponibili a miglioramenti. Come sapete, esiste una convenzione che definisce le quote della nostra presenza sul terreno delle frequenze e della diffusione sul piano nazionale: la RAI è pronta ad arrivare anche ad un utilizzo delle frequenze del cento per cento; tale scelta, tuttavia, deve essere assunta dal Governo con una nuova convenzione in materia. Da parte nostra vi è la richiesta di poter assolvere questo compito e quindi di consentire una ricezione quantitativamente più diffusa e qualitativamente migliore. Ma, ripeto, la decisione non spetta a noi.

Sempre in relazione a tale argomento, mi permetterei di sollevare un'obiezione alla considerazione del senatore Cardinale secondo cui la RAI non sarebbe più elemento di centralità nel Mezzogiorno. In realtà l'informazione radiotelevisiva rimane, anche per debolezze strutturali – basti pensare alla situazione della carta stampata – elemento centrale; non vi è dubbio, però, che nella misura in cui venisse affrontato il primo problema si realizzerebbe una capacità di diffusione maggiore. Naturalmente, sono un forte sostenitore della centralità del servizio pubblico se considerata in rapporto positivo non tanto con il privato – che spesso, a causa della situazione esistente, si è portati ad identificare con la Fininvest – quanto con tutto il settore; mi riferisco anche alle realtà televisive locali. Da questo punto di vista, un rapporto equilibrato tra servizio pubblico e televisioni locali, un rapporto che lasci uno spazio non marginale a queste ultime, è

positivo e rappresenta una giusta concezione del sistema misto, nonché un incentivo alla diffusione delle televisioni locali, che va considerata come un fattore di crescita complessiva nel campo dell'informazione.

Accolgo con piacere l'ipotesi avanzata dall'onorevole Russo di una visita della Commissione in centri di produzione, in particolare meridionali, perché ciò può essere utile ad acquisire una maggior conoscenza della materia e quindi può consentire eventualmente critiche positive, o sollecitazioni, alla dirigenza della RAI. Per quanto riguarda le osservazioni del senatore Crocetta, condivido pienamente la necessità — evidenziata anche nell'intervento del presidente Marzo — di stabilire un rapporto più strutturato con il cinema. La questione presenta due aspetti.

Innanzitutto ritengo, e la storia di questi anni lo dimostra, che la televisione abbia consentito largamente al cinema di uscire dalla sua crisi; la RAI, in qualche misura, ha compiuto il suo dovere fino ad arrivare ad espressioni assai significative come la grande trasmissione di intrattenimento, *Fantastico*, che quest'anno si svolge in collegamento con il cinema. Invece di ricercare il solito *sponsor* sul detergente che lava più bianco, abbiamo intrapreso un'operazione che incrementa la sinergia tra cinema e televisione: settori che, del resto, sono in una fase di forte maturazione culturale. Aveva ragione Godard quando sosteneva che il cinema è una parte di televisione e che, a sua volta, la televisione è una parte di cinema.

Esiste, soprattutto, un problema di ristrutturazione; occorre trovare nuovi collegamenti strutturali, senza nessuna vocazione annessionistica da parte della RAI nei confronti dell'ente cinema (o in generale del cinema pubblico). La riorganizzazione, a mio avviso, dovrebbe avvenire soprattutto in tale direzione.

Per quanto riguarda le giuste osservazioni relative al settore dell'educazione, desidero riferire che proprio in questi giorni si sta varando una nuova convenzione tra la RAI ed il Ministero della

pubblica istruzione che si muove lungo le linee in questa sede suggerite.

Condivido altresì l'opinione del senatore Cardinale in ordine alla grande importanza che può rivestire una maggiore attenzione da parte della Commissione sulle problematiche oggi in esame.

Con riferimento al ruolo civile ed industriale, alle strumentazioni elettroniche, nonché alle esigenze del consumo, va riconosciuto che la RAI non ha determinate attrezzature è un problema difficile da risolvere, relativamente al quale occorrono scelte di indirizzo da parte del Parlamento, nonché decisioni del Governo. A quest'ultimo riguardo, poi, vi è la questione centrale del rapporto con l'IRI. Per quanto concerne la ricezione nel Mezzogiorno, occorre individuare una soluzione che abbia validità generale.

Condivido le osservazioni del senatore Mantica; anch'io ritengo che per affrontare in modo adeguato il problema, cioè per giungere a considerare quello radiotelevisivo un comparto con rilevanza strategica, vi sia la necessità, oltre che di un urgente riordino complessivo, di una ristrutturazione della RAI (già in parte affrontata, anche se non in modo organico). A tal fine, potremo servirci di moderne forme di politica industriale, già utilizzate in altri campi, anche se occorrerà innanzitutto evitare che venga meno l'unicità della RAI e del servizio pubblico da essa offerto. Effettivamente, potremo muoverci, a tal fine, nella direzione suggerita in questa sede, creando cioè una *holding* cui facciamo capo diverse società specializzate; tale struttura potrebbe essere più agile, essendo caratterizzata da un minor numero di « lacci e laccioli », e più adeguata rispetto all'attuale fase di accesa competizione. In materia, vi sono competenze e decisioni proprie del consiglio di amministrazione, ma sarebbe utile anche un'indicazione generale da parte del Parlamento e del Governo (in particolare dell'IRI).

Molti degli argomenti su cui abbiamo soffermato la nostra attenzione hanno trovato nell'intervento conclusivo del presidente Marzo un significato più generale;

anch'io credo che, in presenza di forti spinte verso la privatizzazione, non sia possibile arroccarsi genericamente in una meccanica difesa del pubblico, ma che si debba continuare a sottolineare la centralità del ruolo del servizio pubblico in tutti i settori e soprattutto in uno particolarmente delicato per la vita culturale e democratica, come quello degli audiovisivi e dell'informazione.

Per quanto concerne il problema specifico delle comunità italiane all'estero, occorre osservare che già oggi la televisione italiana rappresenta un grande strumento di penetrazione culturale e linguistica. Basti pensare a quanto avviene in tutti i paesi del Maghreb: per esempio, in Tunisia, sinora tradizionalmente legata alla cultura ed alla lingua francese, la cultura e la lingua italiana stanno progressivamente diffondendosi. Lo stesso sta accadendo in altri paesi: sabato prossimo mi recherò in Algeria, paese con il quale stipuleremo un accordo anche per l'assistenza tecnica. La RAI è, quindi, già in grado di fornire una serie di informazioni di politica estera, di natura commerciale, e così via, in altri paesi. Tuttavia, le osservazioni del presidente Marzo sono corrette e puntuali: esiste, effettivamente,

una situazione da rivedere ed al riguardo è in corso un dialogo tra la nostra azienda e la Presidenza del Consiglio relativo ad un rinnovo della convenzione che elimini le distorsioni più evidenti cui' è stato accennato.

Dichiariamo, infine, la nostra disponibilità, presente e futura, a fornire, anche per iscritto, risposte ai quesiti che ci verranno posti e ci auguriamo che dalla presente audizione possa nascere un importante contributo della Commissione alla definizione della politica industriale finalizzata all'internazionalizzazione nel nostro decisivo comparto.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il presidente Manca per la disponibilità mostrata ad aprire un confronto nuovo con la nostra Commissione, un confronto che superi vecchi steccati ed antiche remore. Mi scuso per la scarsa presenza di parlamentari, giustificata d'altro canto dal fatto che nella giornata odierna sono in atto alla Camera le votazioni per il rinnovo degli uffici di presidenza delle Commissioni permanenti.

**La seduta termina alle 12,30.**